

**Bilancio**  
e risultati di «Droga che fare», il programma di Raiuno sulle tossicodipendenze  
Un dossier con dati inediti e qualche sorpresa

**Al Flaminio**  
poche migliaia di persone per il secondo concerto dei Rolling Stones. Oggi riposo domani e domenica a Torino. Prince diserta Udine

Vedi retro



**Gene Hackman**  
interpreterà  
«Benito Cereno»  
di Melville

Benito Cereno, il racconto di mare di Herman Melville, diventerà un film, che avrà per protagonista Gene Hackman (nella foto), nel ruolo di un americano che salva dal naufragio un vascello di schiavi. Il popolare attore ha appena finito di girare *Class Action* di Michael Apted, un dramma giuridico familiare in cui ha il ruolo di un avvocato idealista alle prese con un costruttore di automobili difeso dalla figlia.

**Vietato**  
il libretto  
d'opera  
del «Dottor Zivago»

Pietro Bonadio, docente e direttore d'orchestra, autore della riduzione in libretto d'opera de *Il dottor Zivago*, non è stato autorizzato a rappresentare il suo lavoro. Titolare esclusiva di tutti i diritti di utilizzazione dell'opera di Pasternak nel mondo è la casa editrice Feltrinelli, che ha firmato un contratto valido fino al 2010 con gli eredi Pasternak. Il legale della Feltrinelli ha anche escluso l'ipotesi di una rappresentazione prevista nel 1991 al teatro Bolscioi di Mosca.

**All'asta un quadro**  
dipinto  
da Katharine  
Hepburn

Erano in pochi a sapere che la famosissima attrice Katharine Hepburn dipinge da più di cinquanta anni ed è apprezzata dai critici. Per la prima volta l'attrice ha deciso di mettere all'asta una sua tela che ha per soggetto una veduta impressionistica di una valle intorno a Berberly Hills. Il ricavato andrà a beneficio della North American Wildlife, associazione a difesa della fauna in pericolo nel Nordamerica. «Spero proprio che alzi un buon prezzo», ha commentato la Hepburn, «ma io personalmente non pagherei un nichelino per il quadro».

**Esaurimento**  
nervoso  
per il gruppo rap  
«2 Live Crew»

Il successo stanca. È ciò che è capitato ai «2 Live Crew», il gruppo di musica rap considerato il più trasgressivo e immorale degli Usa. Il loro successo è stato improvviso e insperato, ma troppo impegnativo: 17 milioni di dollari, pari a circa 21 miliardi lire. L'incasso delle vendite di due mesi di dischi, un calendario di impegni fittissimi, concerti e programmi radio e tv tutte le sere. Tutti i componenti del gruppo sono così finiti direttamente dal medico, che ha proibito loro di iniziare il tour estivo. I «2 Live Crew» sono famosi per i loro brani inneggianti alla sodomia e a ogni forma di violenza e libertà sessuale; il leader del gruppo, Luther Campbell, ha dichiarato: «La gente mi considera un rapper osceno, un perverso, un maniaco deviato, ma il mio gruppo non minaccia sessualmente nessuno».

**Pirandello**  
trasmissiono  
per la prima volta  
alla tv cinese

Vestire gli ignudi, il celebre dramma di Luigi Pirandello, verrà rappresentata per la prima volta dalla Zhong-guang Djanshijialit, la rete televisiva cinese più popolare, che ne ha avviato la produzione in questi giorni. La messa in onda è prevista per il prossimo dicembre, nell'ambito del programma «Capolavori del teatro straniero», che rientra nel quadro dello sviluppo dei rapporti culturali tra Italia e Cina.

**Aria**  
di perestrojka  
nel film  
di Jerry Calà

Jerry Calà esordisce come autore del soggetto del film-commedia *Occhio alla perestrojka*, di cui è anche interprete insieme a Ezio Greggio, con la regia di Castellano e Pipolo. Il film tratta di alcune ragazze che, avendo messo su famiglia in Unione Sovietica, vengono in Italia a regolarizzare la loro posizione e scoprono che i loro mariti sono già sposati in terra natia. I registi assicurano che il film è ricco di riferimenti all'attualità: oltre alle conseguenze della perestrojka, vi sono anche i problemi dell'Italia alle prese con il fenomeno dilagante dell'immigrazione. Il film, che sarà presentato al Funny film festival di Boario Terme, sarà in tutte le sale alla fine di settembre.

**Pavarotti**  
cittadino onorario  
della città  
di Sorrento

L'antico «Circolo sorrentino», fondato nel 1874, ha proposto al consiglio comunale della città di conferire la cittadinanza onoraria a Luciano Pavarotti, per l'interpretazione di *Torna a Surriento* nell'ambito dello spettacolo del 7 luglio scorso, andato in onda in mondovisione dalle terme di Caracalla. Infatti la celebre melodia, composta ai primi del Novecento da Giambattista de Curtis e musicata dal fratello Ernesto, continua ad essere l'emblema della città nel mondo.

MONICA LUONGO

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Filosofia della libertà

Semplificare, in filosofia, non si deve. Tuttavia, nel discutere del libro «Dell'Inizio» (Adelphi, Milano 1990) di Massimo Cacciari è opportuno ricorrere ad una qualche forma di schematizzazione, e anche all'isolamento di un tema dal suo contesto e dagli svolgimenti che ha in un'opera intessuta di molteplici rinvii di ordine filosofico letterario e teologico. In quanto si circoscrive l'attenzione al primo dei tre libri che la compongono e che è intitolato *Critica dell'idea di Inizio*, risulta chiara la centralità della categoria della «differenza». Ad essa Cacciari affida il compito di sostenere la costruzione di una filosofia definibile come «libera» in quanto radicalmente «anti-sistemica». Questa filosofia, che realizza una «possibile libertà dal sistema» proprio in quanto pensa il tema dell'«inizio della realtà» (o, come anche ci si può esprimere, del «principio metafisico della realtà, indipendente dall'esperienza») al di fuori del procedimento «negativo» della dialettica hegeliana, esprime l'«anti-sistematicità» del pensiero contemporaneo.

Per questo aspetto, dunque, l'opera di Cacciari ha uno dei suoi motivi essenziali nel confronto con la logica di Hegel, ossia con quella che può essere definita la più straordinaria riflessione moderna sul tema della «differenza» e quindi anche dell'«identità». Si tratta delle categorie che entrano in scontro nell'universo della filosofia, e nel cui rapporto unitario e dinamico (in questo senso «dialettico», come lo chiama Hegel) si compendia la struttura non empirica del mondo e della storia. Qual è il senso della costruzione di una filosofia che sia volta «contro il sistema», e che a questo fine instauri un rapporto molto stretto con l'ultima fase della speculazione di Schelling, contrassegnata dall'idea del darsi «positivo» dell'essere, trascendente ed indipendente dal pensiero?

Allontanare il pensiero filosofico della chiusura del sistema comporta il rifiuto del conoscere storico, chiuso, appunto, nel circolo del sapere di sé del pensiero svolgente; in tempo, ma comporta anche una concezione della «libertà» della filosofia del tutto incompatibile con «le effimere mode sulla «crisi della ragione» e con la retorica di un pensiero «errante», ma in realtà saldamente ancorato al proprio stradicamento, alla propria mancanza di fondamento. Il confronto con la dialettica hegeliana — questa sorta di destino, che segna il pensiero occidentale, e che torna a pro-

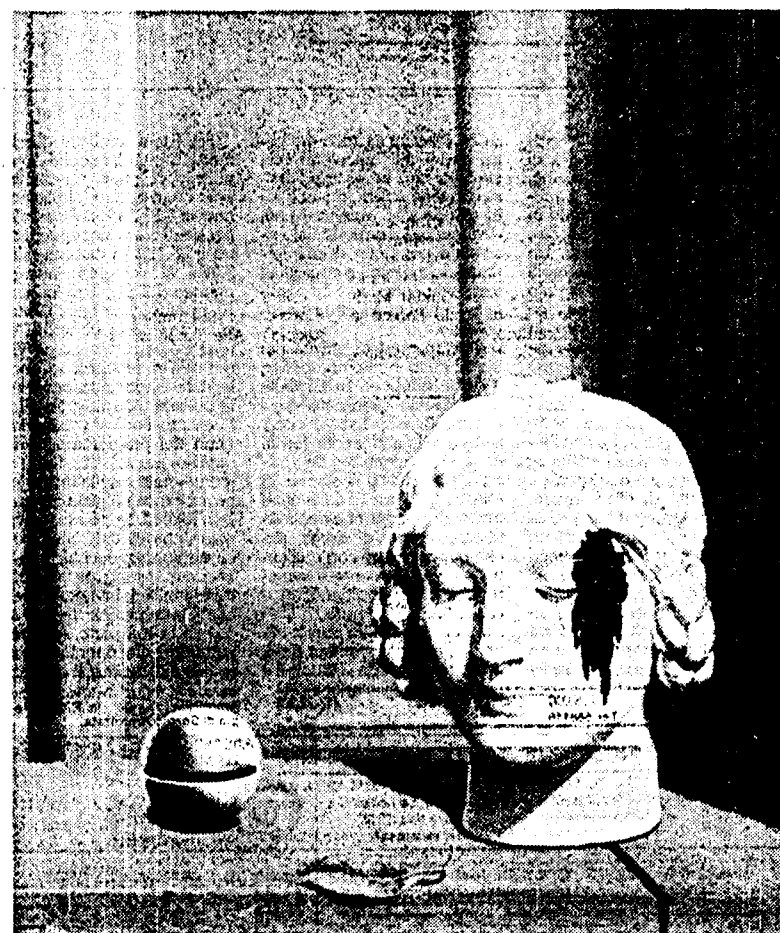
porci ogni volta che il compito e il procedimento specifico del pensiero filosofico vengano presi sul serio — si risolve nel rifiuto di un pensiero che non riesce a tener ferma la radicalità della «differenza» tra Dio e mondo, tra principio ed esistenza. E quindi, non la libertà di un pensare sradicato ed errante, è ciò che si impone come esito della impossibilità di tener fermo il pensiero dialettico; ma piuttosto la ricerca di quella filosofia che consenta di concepire la «differenza» tra «Inizio» ed esistenza contingente del mondo, come «insuperabile», originaria e non dialetticamente conciliabile.

Tornano in Cacciari motivi non nuovi della polemica anti-hegeliana: si pensi alla interpretazione, data da Karl Löwith in *Da Hegel a Nietzsche*, della comune radice del pensiero di Marx e della sinistra hegeliana, e di Kierkegaard, nel rifiuto della conciliazione hegeliana di ragioni e realtà, e di assoluto ed individualità. Fonte, o una delle fonti, di queste posizioni sembra essere la critica rivolta da Martin Heidegger alla filosofia intesa come «logica», e in particolare alla concezione hegeliana del «nulla» e della «negatività» dialettica. È stato Heidegger il pensatore che ha sottratto — o ha tentato di sottrarre — il tema della «differenza» all'ambito logico nel quale lo ha collocato il pensiero metafisico, per ripensarlo come tema della «differenza ontologica» tra essere ed ente.

Sebbene sia impossibile prescindere dal confronto con la concezione hegeliana della differenza in ogni ripresa del tema, e si debba quindi supporre che tale impossibilità riguardi anche la riflessione di Cacciari, non è in direzione di Heidegger che egli si orienta. La differenza non può essere colta nel movimento dialettico del pensiero, che Hegel e la tradizione idealistica concepiscono come l'Assoluto stesso, perché, come scrive Gentile citato da Cacciari, «muovendoci col pensiero lungo tutto il possibile, noi non troviamo mai né il margine del pensiero stesso, né l'altro che sia al di là del nostro pensiero». Si deve riuscire a pensare Dio come quell'«essere supremo, trascendente, assoluto, che non si rivela nel mondo». Questo è il Dio che emerge dalle pagine finali del *Tractatus* di Wittgenstein: un Dio dal quale è espunta ogni necessità della relazione tra sé e il mondo, che non ha quindi per il mondo il luogo della propria rivelazione e dal quale il mondo non deve essere dedotto, perché del mondo si può soltanto «sentire» che esso

**La ricerca di un pensiero «anti-sistemico» nell'ultimo lavoro di Massimo Cacciari. Un'opera intessuta di riferimenti teologici e letterari fondata sul tema dell'«Inizio»**

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA



Qui sopra, il filosofo Massimo Cacciari; accanto, il dipinto di René Magritte «La memoria», del 1954

è, e non come esso sia in rapporto a Dio. Perciò il percorso delle riflessioni sull'«Inizio» delle cose, e sul rapporto tra l'«Inizio», o Dio, e le cose, deve giungere in realtà a concepire una differenza senza rapporto, da intendersi a sua volta come un libero produrre o agire, o come un creare senza fondamento, che è libero appunto in quanto non può essere legato da alcun tipo di connessione all'esistenza delle cose o delle creature che esso «fa esistere». Qui siamo di fronte allo snodo teoreticamente più interessante

del primo libro dell'opera; e non v'è dubbio che esso dovrebbe essere seguito nel suo svolgimento completo. Ma l'interesse di questo tentativo coincide con la difficoltà, che si avverte, di accogliere l'immagine di una differenza tra Dio ed esistenza, che conferisce ad entrambi i termini di questo che è comunque un rapporto, una tale libertà reciproca da consumare il rapporto, pur tenendo ferma la differenza, ed inoltre mantenendo la possibilità che attraverso di essa l'essere dell'«Inizio» «faccia essere» il mondo delle esist-

ze. La tesi di Wittgenstein, che il «mistico» consista nel sentire «che il mondo è e che tale sentire l'esistenza sia inespugnabile e non collegabile ad alcuna causa, viene rivolta da Cacciari contro l'idea hegeliana di Inizio, poiché in Hegel l'«Inizio» del processo dialettico non riesce a mantenersi nella differenza senza rapporto con il processo delle esistenze. Per un verso, in Hegel l'«Inizio» diviene il processo, ma; per altro verso esso «non è assolutamente libero di non-essere»: essendo necessitato ad attuar-

si e a determinarsi, il darsi delle esistenze non è altra cosa dall'attuazione e dalla rivelazione di Dio. La differenza e la trascendenza vengono completamente perdute. Wittgenstein rinvia, contro Hegel, alla Filosofia della Rivelazione dello Schelling tardo ed anti-hegeliano. Qui culmina questa sorta di ricerca della differenza nella storia del pensiero. Una ricerca che indugia sul testo in cui nasce la dialettica moderna, ossia sulle pagine della *Critica della ragion pura* di Kant sulla «dialettica trascendentale», dominata dal tema di un'«inconoscibilità» superiore alla concoscenza della serie delle condizioni del sapere empirico. E che ha la sua seconda essenziale tappa nella interpretazione neoplatonica — Plotino e Proclo sono alcuni degli autori evocati — dell'«Uno» del dialogo *Parmenide* di Platone. In questi autori è centrale la differenza tra l'«assolutezza» e la divinità e l'«iniziale» dell'«Uno», ossia del principio del reale, e il pensiero, che non è mai uno ed originario, e non può quindi attingere l'«Assoluto» o l'«Inizio».

In Schelling l'«Inizio» vien visto, finalmente, come positivo differire di sé dall'esistenza. Il Dio di Schelling «non ha alcuna necessità di muoversi all'ente», poiché l'azione che lo fa essere è prima e sopra ogni esistenza; e da questa esistenza, nessuna prova di Dio sarà mai ricavabile. La «differenza» tra Dio e mondo, pietra angolare di questa filosofia «positiva», è garanzia della loro libertà; si tratta di una differenza incessante, perché l'esistenza delle cose fluisce costantemente fuori dal legame con Dio. Si può tuttavia osservare che la «pietra angolare» oscilla: la differenza tende a ricondurre all'«identità» i propri termini, ed ha bisogno di introdurre nuovi soggetti esterni della propria incerta insuperabilità. Siamo di fronte ad una seconda difficoltà: radicalmente differenti, Dio e il mondo sono al tempo stesso, uguali esistenze positive e quindi sono del tutto identici. Solo lo scarto temporale, consente di tener ferma la differenza: «Soltanto sospendendo ad origine il nesso Dio-Rivoluzione, e cioè ponendo come puro Passato, in Dio, l'«Inizio», possiamo pensare perfetta la distinzione tra Dio e mondo». Non accade qui che il libero essere senza fondamento di Dio e la radicalità della sua differenza dall'esistenza, siano sottoposti al dominio del tempo, e che quella del prima e del poi sia la vera, insuperabile differenza?



Due delle opere in mostra a Firenze: qui sopra statua in marmo di Jacopo Della Quercia, a sinistra la Madonna del Baldacchino di Raffaello

Storie di artisti e ritratto di un'epoca in tre mostre sul Rinascimento

## Avventure dell'arte fiorentina

In tre itinerari espositivi vengono proposte a Firenze mostre sull'arte del Rinascimento. Casa Buonarroti, Orsanmichele appena rinnovato e la Certosa di Galluzzo ospitano preziose testimonianze dell'arte italiana dal XIV al XV secolo. Scelte non banali accomunano il percorso delle mostre, dove sono presenti i quadri di Giovanni di Francesco e i restauri dell'Opificio delle pietre dure.

STEFANO MILIANI

Firenze. Sbornia d'arte antica a Firenze: passata l'ebbrezza per Masaccio e i suoi colleghi dell'epoca con l'accoppiata della Cappella Brancacci riaperta al pubblico e la mostra sul primo quattrocento fiorentino a Palazzo Vecchio, chi desidera scoprire sapori leggermente diversi ma ben legati a quanto già assaggiato può trovare di che appagare il palato e gli occhi. Piatti prelibati come un Giovanni di Francesco a mezza strada fra Paolo Uccello e Piero della Francesca, la *Madonna del baldacchino* di Raffaello, un San Bernardo raffigurato da Luca Signorelli accanto alla Madonna in

un tondo dalla cornice dorata, vengono serviti in tre brevi e per questo ancora più succosi itinerari espositivi.

Le tre mostre sono *La pittura di luce*, in corso alla Casa Buonarroti, in via Chibellina 70, fino al 20 agosto; *Raffaello e altri*, che nel rinnovato ambiente di Orsanmichele riassume attraverso quindici pezzi restaurati l'attività dell'Opificio delle pietre dure, fino al 16 settembre; *San Bernardo nell'arte italiana dal XIV al XVII secolo*, nella Certosa del Galluzzo, aperta fino al 9 settembre. In comune queste tre mostre ha la prerogativa di fornire dettagli gustosi sull'arte toscana e sul-



l'epoca rinascimentale intesa nel suo significato più ampio senza cadere nella banalità, nelle scelte scontate. Al contrario. Più di tutte stupisce la breve e densa avventura imbastita nella casa di Michelangelo Buonarroti nipote: *La pittura di luce*, a cura di Luciano Bellosi,

nasce da una premessa teorica magari un po' azzardata, ma dagli esiti illuminanti. Per farla breve, la mostra copre l'arte figurativa fiorentina dal 1439 ai 1460 circa e sottintende che a Firenze quella pittura fatta di cromatismi limpidi, di profili d'ombra netti, quelle scene di cui Domenico Veneziano fu

maestro. Insomma, ebbe vita dura nella città dei Medici. Tanto dura da rappresentare una «linea perdente» trascurata o quasi dagli artisti che si avviavano a chiudere il XV secolo nella corte più fastosa d'Italia. Quale primo rappresentante, in ordine cronologico, *Pittura di luce* colloca quel Giovanni di Francesco autore del *Tritico Carnaroli* dai colori lucenti, autore della predella restaurata con le storie di San Nicola di Bari dai toni luminosi, ma un po' tristi, in spazi obbedienti alle leggi della prospettiva scientifica del '400. La mostra vanta altri pezzi di valore: la piccola *Madonna* di Benozzo Gozzoli sotto un baldacchino sovrastato da angeli, proveniente dalla National gallery di Londra, in compagnia di un *San Giovanni battista nel deserto* (prestatato dalla National gallery di Washington) che Domenico Veneziano dipinse in mezzo a monti bianchi e aguzzi, fra crepacci e arbusti fin troppo rigogliosi. A conferma che spesso non sono le grandi dimensioni a rendere al meglio le doti umane, incantano

davvero le miniaure raffiguranti Roma e Cartagine di Francesco Pesellino conservate all'Ermitage.

Radicalmente diverso è il criterio di raccolta che dà sostanza a *Raffaello e altri*. Voluta dall'Opificio e dal Comune di Firenze, questa mostra prende due piccioni in una volta: da una parte documenta i settori in cui interviene il laboratorio di restauro (marmo, legno, dipinti, arazzi, praticamente l'intero arco dei lavori possibili o quasi), rendendo quindi conto di un'attività che prosegue nonostante le difficoltà e l'indifferenza dello Stato e fornendo un contributo ai dibattiti sulle tecniche dei restauri oggi; dall'altra parte espone pezzi niente male. A cominciare da quella pala d'altare che Raffaello nel 1508 circa lasciò incompiuta per la fretta d'andarsene a Roma e che venne completata nel '600. Ma sono lontani analogo piacere l'enorme arazzo mediceo, la figura femminile di Jacopo della Quercia maltrattata dalle intemperie fin quando era in piazza del Campo a Sie-

na, il leggio di Ferdinando Tacca, quasi moderno tanto è stilizzato.

La terza mostra, curata da Laura Dal Prà su San Bernardo nell'arte italiana, con i suoi propositi filologici a prima vista è quella che meno concede al puro gusto di guardare un'opera. Ma l'apparenza spesso inganna e a dimostrarlo basterebbe l'«Apparizione della Vergine a San Bernardo» di Filippino Lippi. D'altronde se è pur vero che qui mancano i dipinti del Perugino e di Raffaello, è altrettanto vero che questo itinerario lungo l'iconografia del santo rende bene l'idea sia di come un medesimo soggetto abbia infinite possibilità di rappresentazione, sia della sensibilità ora più severa ora francamente morbosa (è il caso dei dipinti rispettivamente di Paolo Uccello e di Giovanni Benedetto Castiglione) che ha accompagnato l'immagine di San Bernardo nei secoli. In pratica, è una sorta di lezione sulla storia dell'arte raccontata con gusto attraverso le opere stesse.